

Una difficile elaborazione collettiva

Oltre il racconto delle vittime

Nicole Janigro

Perché questo libro è problematico, si chiede Ursula Maerz, che recensisce *Come se io non ci fossi* sul settimanale "Die Zeit" (del 23 marzo) mettendo in discussione quella che ritiene una "falsa distanza" fra l'autrice e la sua protagonista, ottenuta nel romanzo attraverso la narrazione in terza persona. Anche Rand Richards Cooper, che parla del libro in "The New York Times Book Review" (del 2 aprile), trova difficile definire un testo che non vuole usare la tecnica del documento, ma che, a suo parere, non riesce a essere molto di più di un "diligente lavoro giornalistico". Per Cooper chiamare la vittima solo con le iniziali del nome, S., non è un artificio utile a condensare in una storia individuale i particolari di mille destini simili, ma significa rischiare, una volta ancora, di privare la donna violata della sua identità.

Insomma: troppo vicino, troppo fantastico, poco esatto o addirittura invece quasi pleonastico, per chi l'esperienza della guerra ha direttamente vissuto. *Come se io non ci fossi*, che nonostante l'angoscia crescente si è costretti a leggere fino all'ultima pagina, pare un oggetto spurio che non si sa bene come collocare. Troppo delicato l'argomento, troppo forte la realtà a cui si riferisce; trasformarlo in letteratura pare un'operazione senza riguardo. Un atto che può colpire la sensibilità delle vittime quanto quella del lettore, tanto più che il romanzo non concede la consolazione morale di una vittima per antonomasia buona e giusta. Se infatti dipinge i carnefici come inesorabilmente condannati alla banalità del male, le donne del campo di prigionia ricorrono a mezzi diversi, dalla seduzione al furto, per sopravvivere.

E qui sta il punto che molti censori sottintendono e che emerge durante molte presentazioni del libro: è legittimo scrivere, nella forma della *fiction*, sul tema della violenza sessuale come intellettuale e donna che ha incontrato numerose vittime del conflitto bosniaco, che conosce bene il background del fenomeno, ma che non è stata vittima? Slavenka Drakulić risponde di sì e naturalmente si ricollega al dibattito, tuttora infiammato (ma che qui è impossibile riprendere), sul ruolo del testimone nella ricostruzione della Shoah. E ricorda *Village of a Million Spirits: a Novel of the Treblinka Uprising* (Penguin, 2000), il cui autore, l'americano Ian Mac Millan, dichiara fin dalla quarta di copertina che nel suo libro tutto è inventato, le storie di vita e i vissuti dei personaggi, che sulla pagina rimangono molto poco, perché svaniscono dopo averci raccontato l'impossibile, gli ultimi attimi nella camera a gas.

Non lo dice, né lo teorizza, ma con questo libro Slavenka Drakulić incredibilmente si avvicina, nonostante la diversità di toni e accenti, alla poetica del "pessimismo antropologico" che

segna una parte consistente delle letterature jugoslave della seconda parte del Novecento. La descrizione del "giardino zoologico" è una specialità degli scrittori maggiori, in gran parte serbi, come Tišma, Kiš, Kovač, che nelle loro pagine vivisezionano con l'occhio del clinico e dell'entomologo le reazioni dell'anima umano posto in una situazione di terrore e pericolo. Infatti non è certo un caso che anche questo libro riproponga la discussione, che ciclicamente si riaccende nello spazio culturale compreso fra Lubiana e Sarajevo, del rapporto fra *fiction* e *faction*. Alla fine degli anni settanta ad alcuni critici i racconti di Danilo Kiš, il cui modello letterario era, sempre non a caso, *La storia universale dell'infamia* di Borges, sembrarono troppo vicini alla realtà delle persecuzioni comuniste, e lo scrittore fu accusato di plagio. E anche ora c'è chi a Belgrado sussurra che le opere teatrali di Biljana Srbljanović potrebbero essere il prodotto di un plagio. Certo, in un mondo letterario ancora pervaso dalla categoria del complotto, avere successo (nell'amato/odiato estero) aggrava l'accusa, ma ciò che appare davvero insostenibile è la realtà della drammatica storia balcanica. Il conflitto infinito degli anni novanta ha, di nuovo, ributtato nelle pagine della letteratura eccessi e residui, sogni e incubi, violenze e orrori, eroismi e vigliaccherie, fatti e misfatti dello scenario bellico. Così anche autori come Slavenka Drakulić – che appartiene anagraficamente, essendo nata nel 1949, a quanti hanno lottato in gioventù per il diritto di toccare temi leggeri e privati, *antipolitici*, e che mai avrebbero pensato di dover ritornare al leitmotiv esistenziale dei loro padri, (i padri reali e i maestri letterari) – si sono trovati dinanzi al tema della guerra. E la scrittrice riesce a comunicare molto bene nelle storie quotidiane di *Balkan Express* (il Saggiatore, 1993) i modi gradualmente e impercettibili attraverso i quali la guerra penetra nelle ossa (quelle ossa che l'artista e performer Marina Abramović ripulisce ossessivamente dal sangue nel suo video *Cleaning House*).

Non c'è dubbio, però, che fra la serie dei crimini e dei massacri, delle carneficine e delle torture, la violenza sessuale provochi un malessere del tutto particolare. Anche se è quasi sempre avvenuto in pubblico, rimane un delitto intimo, una ferita che difficilmente può trovare un'elaborazione collettiva. Eppure, in queste nuove guerre civili, la barbarie di sempre ha avuto anche esiti storicamente inediti.

Soprattutto nel caso bosniaco lo "stupro etnico" diventa arma di guerra, progettata dall'alto e imposta alla truppa, prolungata nel tempo e diffusa nello spazio in centinaia di case-bordelli. Per tutti gli osservatori lo shock della scoperta è datato estate 1992.

Romanzo dell'indescrivibile

Monica Bardi

SLAVENKA DRAKULIĆ, *Come se io non ci fossi*, ed. orig. 1999, trad. dal croato di Maria Rita Leto, pp. 232, Lit 25.000, Rizzoli, Milano 2000

Il suo nome cominciava con S., proprio come quello della protagonista del romanzo di Slavenka Drakulić. La pancia di S. cresceva allora, nel 1993, come la mia, ma presumibilmente quel bambino veniva dal campo di Omarska e non avrebbe avuto diritto allo sguardo di tenerezza che toccava agli altri figli della coppia. Il marito di S., testimone all'Aia e autore di un diario lucido e agghiacciante, aveva deciso con lei di tenere il bambino "per ringraziare Dio che ci ha salvato la vita". Io la andavo a trovare più di una volta alla settimana, ma il racconto delle violenze subite S. lo rese a un'amica italiana più diretta di me nel porre domande. Stoltamente ci rimasi male. Leggendo questo romanzo ho capito, dopo anni, il motivo della sua reticenza: nella mia gravidanza normale S. cercava pace per sé e per la sua famiglia. Perché la normalità fosse recuperata – attraverso un patto di amore fra S. e il marito – di quelle violenze su S. non si doveva più parlare, mai più. Lui aveva assunto tutto il male su di sé, era disposto a raccontare in pubblico, a testimoniare contro i suoi aguzzini. Ma lei doveva dimenticare, per il bene di tutti. D'altra parte anche per Slavenka Drakulić il nemico non ha volto, e non deve averlo nella memoria della sua vittima: "Uno tenta di imprimersi nella sua mente. Gira il viso di S. verso di sé e le grida che se lo sarebbe ricordato, che deve ricordarselo. Puzza. Sì, avrebbe ricordato il suo puzzo, questo se lo sarebbe ricordato. Ma non il suo viso. Il suo viso si perde nel soffitto, con il moscone che continua pigramente a dondolarsi sulla lampadina". Si vive grazie alla capacità di dimenticare, o grazie all'illusione, come scrive Eva Grlić nei suoi *Ricordi*, che tutto ciò che accade riguardi qualcun altro o sia "parte di un mondo diverso, ir-reale". Ma la rimozione della violenza non si macchia di colpa solo se appartiene alle vittime, mentre è un delitto aggiunto al delitto se

viene operata dai carnefici o da chi si pone al riparo del pregiudizio balcanico per il quale certe efferatezze "qui non sarebbero possibili". Già con le diciannove cronache di *Balkan Express* Slavenka Drakulić aveva avvertito del rischio di una regressione collettiva della coscienza ("È l'Europa il nemico. Il nemico chiuso nella fortezza, freddo, razionale, ben educato"), guadagnandosi un posto di rilievo nell'elenco di intellettuali e giornaliste sospette, dalle frequentazioni etnicamente miste, pubblicato da un settimanale croato. Eppure gli argomenti della rimozione sono forti, e sono iscritti nel codice genetico europeo, come sembra implicitamente dirci anche Slavenka Drakulić, citando in apertura di libro il noto passo di *Se questo è un uomo* da cui l'autrice ha tratto il titolo del proprio libro: "È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e aver tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d'altro fra di loro, come se io non ci fossi". La "pena desolata", il "dolore allo stato puro" di cui parla Primo Levi è la ferita aperta da cui prende avvio il racconto – straziato, insopportabile, denso – di Slavenka Drakulić: all'indifferenza di chi non vuole sentire (spesso riparandosi dietro una supposta ipersensibilità) la scrittrice oppone il racconto dell'indescrivibile.

Nonostante la scelta del racconto oggettivo e l'uso della terza persona, è evidente l'ambizione di convogliare in una vicenda esemplare il succo dei molti diari di guerra che le donne bosniache hanno scritto, con consapevolezza diversa e ispirandosi in modo vario al pensiero non violento, alla lotta per i diritti umani, al pacifismo e al femminismo. Slavenka Drakulić vuole tuttavia spingersi oltre le testimonianze frammentate e interrotte, forzare il racconto al di là del limite di ciò che non può essere detto, eppure bisogna dire e ascoltare,

Chi raccoglie testimonianze si scontra proprio con il dilemma che Slavenka Drakulić cerca di risolvere attraverso la finzione della letteratura: andare oltre il racconto delle vittime. I resoconti, infatti, sono spaventosi, unici e irripetibili, tutti hanno in comune l'orrore, un orrore che riesce però a dirsi proprio perché *privo di emozioni*. (Anche i filmati, per esempio *Il tribunale dell'Aia*, di Edina Ajurlovski, presentato recentemente da tele+, offrono testimonianze che si intuiscono terribili ma che hanno l'asetticità di uno stenogramma, costellato di sì e di no).

Uno dei testi più significativi, *Breaking the Wall of Silence. The Voices of Raped Bosnia* (Antibarbarus, Zagreb 1996), in cui Seada Vrančić presenta una parte dei colloqui che ha avuto con 202 persone, di cui 175 donne, ripropone il dilemma. La giornalista ammette di aver dovuto "lottare" con le vittime, e viene continuamente accusata di freddezza e di voyeurismo, perché si

ostina a volere di più, conoscere il passato di chi le parla, le sensazioni che hanno accompagnato la prigionia, le modalità scelte per superare il trauma, la fine dei cosiddetti "figli dell'odio".

E se rimane la sensazione che chi si è confessato una volta non lo farà mai più, non è però vero, come spesso si sente ripetere in modo stereotipato, che le donne "non parlano". Semmai c'è da stupirsi di quante donne, questa volta, e nonostante la loro origine spesso rurale, abbiano deciso di confessarsi. Al Tribunale dell'Aia è arrivato un materiale imponente: più di trecento ore di videotape, centinaia di cassette registrate e numerose cassette di carta. L'altra novità, diciamo così, è che il racconto dello stupro è avvenuto

"È legittimo scrivere nella forma della fiction sul tema della violenza sessuale?"

in tempo pressoché reale – la stragrande maggioranza conosce il violentatore, amico o ex collega, e spera che venga punito. E non quaranta o cinquant'anni dopo, come ad esempio è accaduto per le violenze sessuali avvenute durante la seconda guer-

ra mondiale: solo da poco, ormai molto anziane e consapevoli che dopo la loro morte non ci sarebbero più stati testimoni, un certo numero di donne ha infatti accettato di ricostruire quanto avevano vissuto durante l'occupazione sovietica di Berlino (si veda Norman M. Naimark, *The Russian in Germany*, London 1995).

Qui invece le inchieste e le raccolte di testimonianze (fra le prime quelle di Alexandra Stiglmayer, *Massen Vergewaltigung. Krieg gegen die Frauen*, Freiburg 1993), il lavoro invisibile di associazioni e gruppi femminili, locali e stranieri, hanno reso possibile l'incontro con altre donne pronte all'ascolto. Probabilmente anche la pressione dei media, nonostante gli scandalismi, è riuscita a far sentire le singole donne meno colpevoli e sole, ma obiettivi di un fenomeno di massa. Da questa esperienza è nato il Centro per le donne vittime della guerra di Sarajevo, che ha pubblicato una ventutissima raccolta di testimonianze, *Li pregavo di uccidermi*, e organizza varie forme di aiuto. E alcune donne, fra cui solo una a capo scoperto, hanno accettato di raccontarsi in una puntata di "Frontiere".